



Sulle strade dell'esodo

SOMMARIO

EDITORIALE

- 3 *Ecco faccio una cosa nuova:
non ve ne accorgete?*
Mariella Guidotti



ATTUALITÀ

- 6 *La non-meccanica dello spirito
per questo mondo dilaniato e storto*
Mauro Magatti

CONDIVISIONE

- 9 *Persone in fuga
1945 e 2023*
Christiane Lubos



- 21 *Prendersi cura
senza frontiere*
Felicina Proserpio

SPIRITUALITÀ

- 16 *Con San G.B. Scalabrini
...oggi!*
Thamiris Morgado Antunes
e M. Grazia Luise



GIOVANI

- 18 *Carnevale in un mondo
di contrasti*
Christiane Lubos



EMIGRAZIONE

- 24 *L'inizio di una nuova vita*
Rita Bonassi e
Thamiris Morgado Antunes

VERSO LA GMG DI LISBONA

- 30 *Un'esperienza
di chiesa universale*
Alessia Aprigliano



- 34 *PROSSIMAMENTE*

gennaio- febbraio 2023

edizione italiana

Anno XLVIII n.1
gennaio-febbraio 2023

direzione e spedizione:

Missionarie Secolari Scalabriniane
Neckartalstr. 71, 70376 Stuttgart (D)
Tel. +49/711/541055

redazione:

M.G. Luise, L. Deponti, G. Civitelli
M. Guidotti, A. Aprigliano

grafica e realizzazione tecnica:

M. Fuchs, M. Bretzel, L. Deponti,
M.G. Luise, L. Bortolamai

disegni e fotografie:

Copertina e p. 15-23, 34: Archivio Missionarie Secolari Scalabriniane; p. 3-9, 24-27: Pixabay; p. 9: Bundesarchiv Bild 146-1977-124-30; p. 10: Prachatal/Flickr; p. 11: RoHaFotothek Führmann; p. 13: Deutsche Fotothek; p. 14: Handwerkskammer für München und Oberbayern; p. 28: Archivio Missionari Scalabriniani; p. 32-33: La voce e il tempo - settimanale diocesano di Torino.

Per sostenere le

spese di stampa e spedizione

contiamo sul vostro
libero contributo annuale a:
Missionarie Secolari Scalabriniane

* c.c.p. n° 23259203 Milano -I-
o conti bancari:

*CH25 8097 6000 0121 7008 9
Raiffeisenbank Solothurn -CH-
Swift-Code: RAIFCH22

*DE30 6009 0100 0548 4000 08
Volksbank Stuttgart -D-
BIC: VOBAD533

Le Missionarie Secolari

Scalabriniane, Istituto Secolare nella Famiglia Scalabriniana, sono donne consacrate chiamate a condividere l'esodo dei migranti. Pubblicano questo periodico in cinque lingue come strumento di dialogo e di incontro tra le diversità.

Ecco faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?

Naima è una giovane donna cristiana proveniente da un paese islamico. Da diversi mesi vive in un centro di accoglienza in Svizzera, in attesa che le venga riconosciuto lo status di rifugiata e possa ottenere un permesso. Naima è dovuta fuggire dal suo paese: il rifiuto opposto alla proposta di matrimonio da parte di un ricco musulmano è costata la vita di tutta la sua famiglia: una tragedia resa ancora più pesante dal ripudio degli altri parenti. Una situazione difficile da portare, tanto più che l'atteso riconoscimento come rifugiata tarda ad arrivare e questo pesa sulla sua sensibilità già duramente ferita.

Naima ha partecipato qualche volta agli incontri mensili di preghiera per la pace che organizziamo anche per i giovani. Il prossimo incontro incrocerà il tema della speranza, perché tenere alta la speranza per tutti rappresenta già un contributo alla pace.

Il nostro tempo è particolarmente povero della virtù della speranza. Si sono eclissate anche quelle prospettive politiche che, nel corso del Novecento, avevano preso la forma di grandi utopie: tutte scomparse sotto la spinta impetuosa del neoliberismo economico.

Si parla di utopia non tanto come di un contenuto impossibile da realizzare, ma piuttosto come di una tensione creativa e costruttiva, che elabora progetti tesi a raggiungere un obiettivo ancora lontano. La mancanza di orizzonti aperti all'utopia ha portato le società ad involvere su se stesse, ridimensionando la speranza negli spazi del privato, ritagliandola a misura dell'individuo, privandola delle ali.

Eppure la speranza è anelito insopprimibile dell'animo umano. È la forza che spinge sempre verso il futuro, oltre il presente: un "sogno in avanti", secondo la definizione del filosofo marxista Ernst Bloch. Infatti, nella sua monumentale opera *"Il principio speranza"* (raccolta in tre volumi per un totale di oltre 1.500 pagine), Bloch analizza a fondo questa passione: esplora l'utopia politica, il "sogno in avanti" verso un mondo migliore, che egli individua nel marxismo, sebbene non adotti l'ottica economica e sociologica dominante, ma un punto di vista antropologico e psicologico.

La sua ricerca si muove dall'individuo che, nell'immediatezza del presente, non riesce ad avere piena coscienza di se stesso e non può raggiungere il punto profondo della propria esistenza. Questa posizione, sostiene Bloch, può essere superata nella prospettiva del "non-ancora": una prospettiva che si protende verso la compiutezza e pertanto non potrà rimanere soltanto individuale, ma avrà bisogno di realizzarsi in uno spazio di relazioni intersoggettive. Per

Bloch, la speranza è così determinante da diventare principio ontologico, ma purtroppo, non considerando la fede, si arresta sulla soglia della morte.

Le suggestioni di Bloch, pur interessanti, cosa potrebbero dire a Naima, cui è stato tolto il passato e ancora non ha chiarezza di futuro? Per parlare di speranza con lei occorre attingere concretamente e testimoniare la speranza cristiana.

Per la preparazione del nostro incontro di preghiera, abbiamo scelto due versetti della Parola di Dio tratti dal profeta Isaia (43,18):

***«Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia,
non ve ne accorgete?...»***



L'annuncio di speranza di Isaia si rivolge al popolo di Israele esule a Babilonia e promette un ritorno che in quel momento appare improbabile, e tuttavia può far sorgere un interrogativo: se si tratta di tornare a casa, cosa significa l'esortazione a non pensare più al passato, alle "cose antiche"? Il ritorno non è forse un ritrovare ciò che si è lasciato, che è più caro al cuore, che la nostalgia trasfigura trasformandolo in sogno?

Ci sarà una strada per il ritorno, ma non si tratta di un ritorno al passato, alle cose di prima, anzi l'invito è quello di non ricordare più ciò che si è lasciato, si tratta cioè di non sognare "all'indietro". Infatti c'è qualcosa di



nuovo che sta nascendo: qualcosa che sta germogliando, come avviene dalla stessa morte del chicco di grano... una novità vitale, qualitativa.

"Io sono la via, la verità e la vita..." (Gv 14,6) è l'annuncio di Gesù! È Lui la via per eccellenza che, nei deserti umani, ci conduce nel futuro di cui parla il libro dell'Apocalisse, con la promessa di un nuovo cielo e di una nuova terra (Ap 21,1). Una promessa che sfida il pessimismo di Qoelet (1,9): "Non c'è niente di nuovo sotto il sole..."

Certo, niente di nuovo senza Gesù, niente di nuovo negli egoismi personali, nazionali e di gruppo.

Ma in Gesù, nell'evento della Sua Incarnazione e nel compimento della salvezza realizzata dalla Pasqua, la speranza non è soltanto un "sogno in avanti": essa si apre verticalmente nel presente e nel futuro. Infatti, con la Sua vittoria sulla morte nella

Risurrezione, il Figlio di Dio ha vinto ogni male donandoci il Suo amore umano-divino, cosicché nell'umanità stessa, come in ogni singola storia, è già immesso il germe della Risurrezione che può superare ogni morte.

Così la croce di Gesù, abbracciata con amore, crea *cieli nuovi e terra nuova* e trasforma già la vita, regalando ad ogni cuore aperto alla fede una gioia intensissima e libera, che non può rimanere racchiusa in sé stessa, ma si trasforma in dono, in servizio, in comunione.

Nasce allora una "missione piena di speranza": nell'accoglienza della croce di Gesù, feconda di una vita filiale umano-divina, siamo trasformati in figli e figlie nel Figlio Gesù, attraverso l'Amore divino immortale.

La nostra comunità è nata così: dall'impossibile! E attraverso la fede nell'Amore di Gesù Crocifisso e Risorto, si è realizzata secondo il disegno di Dio: *"Ecco, faccio una cosa nuova, non ve ne accorgete?"*

Mariella



La non-meccanica dello spirito per questo mondo dilaniato e storto

A poco più di un anno dall'inizio della guerra in Ucraina, riportiamo un articolo di commento, pubblicato dal Prof. Mauro Magatti sul quotidiano Avvenire, il 12 febbraio 2023.

Nell'epoca dell'ordine neoliberale globale - che ha dominato la teoria delle relazioni internazionali dopo la caduta del Muro di Berlino - la crescita economica, col benessere riversato sulla vita delle persone, è stata pensata come forza sufficiente per disinnescare ogni potenziale di discordia e controversia nella vita sociale. A livello nazionale e internazionale. Dentro questa cornice di pensiero, per anni si è affermato che dove si muovono le merci non circolano le armi; e che la concorrenza regolata dal mercato costituisce un potente fattore di civilizzazione, capace di trasformare la rivalità latente (tendenzialmente violenta) in una pacifica competizione tra interessi diversi. È sicuramente vero, almeno in parte, che la possibilità di garantire migliori condizioni di vita per intere popolazioni e l'esistenza di istituzioni economiche sufficientemente solide siano dei fattori importanti per sminuire la violenza latente di ogni gruppo sociale.



ATTUALITÀ

I segnali dell'inadeguatezza di questa convinzione però ci sono sempre stati, e sono cresciuti nel corso degli anni. Basti pensare alla reazione violenta che l'ordine neoliberale ha prodotto all'interno di una parte del mondo islamico. Con la scia del terrorismo che siamo ancora ben lontani dall'aver debellato. Ma adesso, con la guerra d'Ucraina e le tensioni che si aggravano nei rapporti tra Stati Uniti e Cina, e più in generale tra mondo democratico e autocratico, la crisi è conclamata. Oggi paghiamo le conseguenze di questo miope riduzionismo. Il che non vuole dire giustificare la tirannia e l'aggressione, inaccettabili. Piuttosto, si tratta di prendere atto dei limiti del pensiero di ieri e di quello di oggi. Perché il

pericolo è quello di passare da un riduzionismo a un altro: immaginare che la guerra possa essere la risposta alle tensioni che si vanno manifestando. Affermate le buone ragioni che il mondo occidentale sostiene nel condannare l'aggressione e le atrocità che la Russia di Putin sta compiendo in Ucraina, un'analisi realista sollecita la ricerca di soluzioni diverse.

Aver coltivato per decenni l'idea che il conflitto potesse essere evitato solo attraverso la crescita ci ha disabituato a gestire le tensioni e a coltivare l'arte della diplomazia. Tanto a livello internazionale quanto dentro ogni singolo Paese diventa sempre più difficile intendersi. Le posizioni si radicalizzano; i toni si fanno sempre più aspri; l'odio diventa una pratica sociale che inghiotte interi gruppi sociali se non addirittura interi Stati; la violenza e lo spirito di sopraffazione trovano nuovi seguaci; istituzioni nazionali e internazionali stentano a reggere l'urto di un mondo che, per usare l'espressione di Shakespeare, è *out of joint*, storto e fuori squadra. Il mondo sembra preda della sindrome della Torre di Babele: il crollo del sogno di una globalizzazione pensata come crescita infinita fa riemergere in tutta la sua virulenza la parte oscura dell'animo umano.

Come ha avvertito il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, si sta scivolando verso il baratro. Eppure, sembriamo incapaci di fermare la pulsione di morte che pare pervadere l'intero pianeta. Non a caso sono troppe le voci di chi afferma l'antica e terribile idea che la guerra sia il grande lavacro per rigenerare la coscienza dei popoli. E con essa il sistema degli interessi economici e politici. S'è detto e ridetto che il sostegno all'Ucraina è sacrosanto. Che in un mondo esposto alla violenza e alla sopraffazione è necessario dare il segnale che non tutto è lecito. Ma dire questo non porta alla conclusione che l'unica via da perseguire sia la radicalizzazione del conflitto. Forse cerchiamo la soluzione nel posto sbagliato. Di fronte a quello che sta accadendo, "spirito" sembra una parola vuota.

Ma in realtà, la soluzione, più che militare, è spirituale. È solo sul piano spirituale, tanto a livello di leader politici che di opinione pubblica, che si può cercare una via d'uscita dalla spirale bellica in cui siamo imprigionati. Solo lo spirito, nella sua libertà e intelligenza, è infatti in grado di pensare – e realizzare – quei passaggi inattesi, quelle sintesi innovative, quelle ricombinazioni improbabili di cui oggi abbiamo disperatamente bisogno. Solo lo spirito può aiutare l'Occidente ad avere il coraggio di disegnare un nuovo ordine globale post-liberale che eviti la mera contrapposizione tra democrazie e autocrazie, per delineare le nuove condizioni che possono rendere possibile la convivenza tra diversi. Che significa – molto concretamente – lavorare per delineare le istituzioni e i principi di una nuova legalità internazionale, allo scopo di regolare le modalità di risoluzione delle controversie tra gli Stati, i termini minimi del riconoscimento della dignità umana al di là delle profonde differenze culturali, gli impegni comuni rispetto ai problemi planetari.

Ma chi, e dove ci sta lavorando? Possibile che sia quasi solo papa Francesco a tenere in primissimo piano il dossier, aperto al cospetto del mondo con la Dichiarazione di Abu Dhabi, firmata assieme al grande imam di al-Azhar Ahmed al-Tayyeb, e con l'enciclica "Fratelli tutti"? La scelta che abbiamo di fronte è tra il cedere alla meccanica cieca dei fatti, trascinati dalla catena inarrestabile delle azioni e delle reazioni, e la capacità di modificare il corso degli eventi, aprendo una via inattesa verso la salvezza.

Mauro Magatti





Persone in fuga 1945 e 2023

Impariamo davvero dalla storia? O semplicemente si ripete sempre uguale? Avevamo appena superato in qualche modo lo spavento della pandemia e una nuova sciagura – questa volta provocata dall'uomo – si è abbattuta sul nostro continente: dopo le guerre balcaniche del 1991-2001, un nuovo conflitto armato in Europa, in Ucraina. Morti, feriti, profughi, distruzione, miseria.

Dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi ci sono state e ci sono nel mondo centinaia di guerre e conflitti armati, scatenati da dittature o da "signori della guerra" dei più diversi orientamenti politici, assetati di potere e senza scrupoli.

Nel nostro punto d'incontro settimanale per la conversazione di tedesco, presso il Centro Internazionale "G.B. Scalabrini" a Solothurn in Svizzera, cresce la lista dei paesi di origine dei rifugiati che partecipano: Tibet, Afghanistan, curdi dell'Iran, dell'Iraq, della Turchia e della Siria, Eritrea, Etiopia, Burundi, Nigeria, Somalia, Venezuela, Nicaragua, Ucraina, ecc.

Per molti è spesso difficile far valere i motivi della loro fuga e ricevono quindi un diniego alla loro richiesta di asilo. Se la Svizzera per varie ragioni non riesce a espellerli, rimangono nel paese in una situazione di semi-irregola-



rità. Non possono né lavorare, né studiare, ricevono un aiuto di emergenza (circa 60 franchi alla settimana) e una stanza in un alloggio collettivo. Alcuni dei partecipanti alla conversazione di tedesco vivono così da più di sette anni.

La loro situazione non ci può lasciare indifferenti: sono donne, uomini, ragazzi, bambini, persone come noi. Molti vengono da paesi in guerra, hanno sperimentato oppressione e violenza, sono sopravvissuti ad una fuga pericolosa. Hanno delle potenzialità inutilizzate, sognano una “vita normale”, vorrebbero dare il loro contributo al paese di arrivo, lavorare per mantenersi, mandare i figli a scuola, imparare la lingua. Tutto questo gli viene negato.

Alla mia domanda sul perché siano venuti proprio in Svizzera, mi sento rispondere in modi diversi: alcuni in realtà volevano raggiungere dei parenti in un altro paese, ma sono stati fermati; altri semplicemente sono stati scaricati qui dai trafficanti, altri ancora avevano sentito parlare della Svizzera come di un paese di tradizione umanitaria o persino cristiana, in cui sono rispettati i diritti umani, dove si sta al sicuro. E mentre ascolto molti dei nostri amici, penso a volte alla storia della mia famiglia. Anche i miei genitori dovettero fuggire, vennero espulsi dalla loro patria, nel 1945¹. E, nella loro storia, scopro tanti punti in comune con i profughi di oggi del 2023!

Per questo ho cominciato a rileggere le memorie di mia madre, scritte per noi figli, “perché non dimenticassimo...” e leggendo mi vengono alla mente tante persone di oggi.



1 Si trattava delle popolazioni di etnia tedesca che da alcuni secoli erano insediate nei territori dell'Europa Centrale e Orientale e che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, furono vittima del forte risentimento anti-tedesco nei paesi in cui vivevano, degli spostamenti delle frontiere nazionali o del controllo sovietico su quelle regioni.

Fuga, espulsione e prime esperienze

Riguardo alla sua espulsione dalla Boemia e al suo arrivo in Baviera mia madre scrive: *“La nostra situazione disperata si aggravava sempre più e i miei genitori decisero di «trasferirsi» in Germania con un «treno» [...]. A metà settembre del 1945 fu organizzato il trasporto che avrebbe condotto in Germania la nostra famigliola insieme a molti altri, originari della Selva Boema, rimasti bloccati in Austria. La ferrovia utilizzò i vagoni per il trasporto di bestiame [...]. Ci avevano ammassato dentro come sardine. Prima che il treno partisse, fummo sottoposti a una procedura di disinfestazione e di disinfezione.*

Rimanemmo in viaggio per molti giorni. Evidentemente nessun comune tedesco voleva o poteva accogliere quei poveracci senza patria. Una volta il treno si fermò a Piding, vicino a Bad Reichenhall. Attraverso la porta scorrevole osservai il bel panorama del paesaggio montuoso, senza presagire (o forse sì?) che là molto vicino viveva il mio futuro marito con i suoi genitori. In ogni caso - quando vidi il campanile di Piding - pensai: qui vivono dei cristiani, non potrà andarci tanto male. Poi il treno si mise ancora in movimento e tutti si chiesero dove sarebbe andato. [...] Dopo un tempo infinitamente lungo, ma si trattava in realtà forse solo di alcuni giorni, finalmente sentimmo un annuncio: «Tutti i passeggeri scendano, stazione di Ingolstadt!»”.



Il “campanile”, le “campane” risvegliano tanti ricordi e la speranza di essere accolti con umanità. Così come mi ha raccontato di recente un giovane eritreo:

“Alcuni anni fa sono fuggito dal mio paese, l'Eritrea. Lì molti giovani si trovano davanti a situazioni senza via di uscita: non è possibile decidere della propria vita, perché dobbiamo prestare servizio militare per anni o decenni. Diventa così impossibile formare una famiglia e mantenerla. In fin dei conti, la vita laggiù non ha alcun valore. Anch'io l'ho sperimentato. Per questo ho deciso di lasciare il mio paese. Il mio viaggio mi ha condotto per otto mesi attraverso due paesi musulmani: Sudan e Libia. Solo al mio arrivo in Europa finalmente ho sentito di nuovo il suono familiare delle campane. In realtà, volevo andare in Norvegia. Alla stazione di Zurigo, però, mentre cambiavo treno sono stato bloccato qui in Svizzera. Mi hanno registrato in un Centro per richiedenti asilo e mi hanno poi mandato a Basilea. Là ho sentito di nuovo il suono delle

campane. Anche questa volta ho provato un sentimento forte: è stato come un richiamo. Ho cercato la chiesa e sono entrato. Si stava giusto svolgendo una celebrazione ortodossa a cui ho partecipato.

Sono stato trasferito di nuovo, nel cantone di Friburgo. È stato ancora il suono delle campane a invitarmi alla Messa domenicale. Anche se non capivo la lingua, mi sono sentito lo stesso a casa, protetto. Sono contento adesso di poter partecipare una volta al mese qui in Svizzera alla liturgia nella mia lingua. Nel frattempo ho anche conosciuto delle persone della parrocchia. Con loro ho persino fatto un pellegrinaggio a Roma: è stato meraviglioso”.

Arrivati = accolti?

Dopo il 1945 circa 14 milioni di profughi tedeschi si spostarono dai territori dell'Europa orientale verso la Germania dell'Ovest. Spesso si scontrarono con atteggiamenti di ignoranza e ostilità. Molta gente del posto aveva i propri problemi e poca compassione per i nuovi arrivati totalmente privi di mezzi. Lo Stato confiscò degli alloggi privati, vennero allestiti accampamenti e chiunque avesse ancora uno spazio abitativo intatto, doveva accogliere almeno una famiglia di profughi.

Così avvenne anche con la famiglia di mia madre che era composta da cinque persone. Dopo aver soggiornato in diversi luoghi, prima insieme a molta gente in una vecchia caserma, poi in una sala di riunione in disuso, furono assegnati ad un piccolo comune nei dintorni di Ingolstadt. Loro e altre due famiglie furono alloggiati in una vecchia casetta per ferrovieri. Da una parte c'era sicuramente la gioia di essere finalmente al sicuro, dall'altra c'erano enormi difficoltà da affrontare per andare avanti e sopravvivere in qualche modo nel quotidiano. Mancava di tutto negli anni della fame, per tutto si doveva chiedere e sempre si doveva dipendere dalla generosità altrui.

Le esperienze erano dure: *“Ricevemmo una stanza e una minuscola cucina. Una casa per ferrovieri è pensata in effetti per una piccola famiglia, ha spazi ridotti costruiti con i materiali più economici. Però eravamo tre famiglie. [...] In mezzo alle belle villette famigliari sembrava come la casetta dei nani. Il consiglio comunale aveva dovuto confiscare quella casa per poter alloggiare le tre famiglie. In realtà, il figlio della proprietaria avrebbe voluto occuparla, non appena fosse ritornato dalla guerra. Però non tornò mai più e lei lo aspettò inutilmente per anni.*

Arrabbiata per il modo di procedere delle autorità, la proprietaria non installò nella casa, ancora per metà da sistemare, né le condutture per l'acqua né la corrente elettrica. [...] I nostri vicini in direzione del centro del paese erano contadini. Abitavano in una fattoria di notevoli dimensioni, che all'entrata aveva un grande pozzo. Mia madre inviò noi due ragazzine a chiedere il permesso di attingere acqua dal pozzo. La risposta offensiva in dialetto che la contadina ci disse di comunicare a casa, fu accolta da mia madre con un'espressione esterrefatta: “Neanche per sogno! Non abbiamo acqua per i profughi!”. Anche gli altri proprietari di pozzi si rifiutarono di darci il permesso, sebbene in maniera meno grossolana. Lontano, al margine del centro abitato c'era tuttavia un pozzo pubblico, da cui cominciammo ad attingere l'acqua”.

Leggendo queste righe ripenso ad un'assemblea convocata un paio di anni fa dall'incaricato per i rifugiati di un ricco comune nei dintorni di Solothurn.



L'indifferenza e il distacco che risuonavano nel dibattito durante la riunione sono rimasti in me fino ad oggi come una ferita profonda. Accompagnavo in quel tempo una giovane famiglia siriana, che era stata da poco alloggiata nel paesino. Il loro monolocale si trovava in una vecchia fattoria non ristrutturata al margine del centro abitato. Là vivevano in uno spazio molto ristretto altre nove famiglie di tutte le parti del mondo. Di fronte al vecchio cortile vi sono imponenti edifici nuovi, circondati da giardini ben curati. Nell'assemblea riguardo ai "nuovi asilanti" si trattava soprattutto di questioni burocratiche e di soldi. Per lo più si parlava in dialetto svizzero. Davanti a me era seduta una coppia anziana con la loro figlia. Non so quanto riuscissero a capire... Penso che fossero afgani. Continuamente la figlia cercava di tradurre qualcosa di quello che veniva detto. Il consiglio comunale, così diceva la portavoce, aveva deciso che i contributi per gli "asilanti" venissero portati tutti allo stesso livello all'interno del comune (ovviamente al livello più basso). Certo non si dovevano fare ingiustizie, non ci doveva essere chi riceveva di più degli altri. Inoltre, i biglietti dell'autobus per andare a Solothurn sarebbero stati pagati solo in caso di viaggi giustificati. In cambio, chi ne aveva bisogno, avrebbe ricevuto una bicicletta. "Andare in bicicletta fa bene alla salute!". La coppia anziana sembrava irritata... "Sapranno andare in bici?" mi domandavo. In effetti, Solothurn è distante alcuni chilometri da quel paese...

Inizi difficili

Ci vuole molta forza di volontà per ricominciare da zero, trovare il proprio spazio in un ambiente nuovo.

Mia madre riuscì alla fine a studiare farmacia, ma l'inizio fu duro: *"Studiare a casa era piuttosto difficile nei mesi autunnali e invernali, perché c'erano solo candele ed erano pure scarse. Se dovevamo prepararci per un compito in classe, una vicina generosa ci prestava la sua lanterna. Quando svolgevamo i nostri compiti alla luce delle candele, le nostre facce si sporcavano di fuliggine. Spesso per la stanchezza non ci lavavamo più il viso prima di andare a letto. Per questo la mamma per precauzione stendeva un panno sopra il cuscino per proteggere le federe".*



È incredibile come alcuni giovani oggi debbano lottare per una formazione, per un futuro in Svizzera. Vorrebbero frequentare la scuola, fare un apprendistato o studiare...

Ma quanti ostacoli incontrano sul loro cammino, se hanno un permesso di soggiorno insicuro o addirittura sono irregolari. Così scrive una giovane iraniana:

“Il mio sogno era diventare dottoressa e per questo volevo andare al liceo anche in Svizzera. Ho studiato giorno e notte il tedesco. Ma nel centro per richiedenti asilo non c’era spazio né tranquillità. Come famiglia avevamo solo un’unica stanza minuscola con tre letti a castello. Mio padre ha montato per me una piccola lampada sopra il mio letto, perché potessi studiare anche di notte mentre gli altri dormivano”.

Ma ci sono anche umanità e solidarietà - allora come oggi

“Allora vivevamo soprattutto di pane, verdure e patate. Con le barbabietole da zucchero si faceva una marmellata densa color marrone, che, spalmata sul pane, per un po’ saziava la fame. Insieme a questo bevevamo una specie di caffè di grano tostato con latte. Nostra madre divenne con il tempo sempre più magra, certamente soffriva la fame perché noi potessimo mangiare a sufficienza [...]”.

Una volta ci ritrovammo senza un briciolo di farina e non potevamo impastare più niente. Questa situazione durava già da una settimana. Alla fine, tra i resti di ciò che avevamo portato con noi nella fuga, la mamma prese una stoffa lunga vari metri per le tende della finestra. Mi mandò con essa ad una fattoria. Dovevo cercare di farmi dare un sacchetto di farina in cambio della stoffa. Il proprietario della fattoria era mennonita [...]. Gli presentai la mia richiesta, guardando angosciata questo anziano signore alto, vestito completamente di nero, che da parte sua mi osservava in silenzio. Ad un suo invito a seguirlo, entrammo in una grande stanza, in cui si trovava una cassa enorme, alta quasi 1,20 m. La stanza aveva delle grandi finestre ed era molto luminosa. Il signore anziano e silenzioso prese un sacco e una pala da un tavolino, si chinò

profondamente sulla cassa e con la pala riempi il sacco di farina. Io esultavo dentro di me pensando a come nostra madre avrebbe gioito dello scambio. Più volte il signore batté il sacco con forza contro il tavolino, lo riempi ancora, lo legò con attenzione con uno spago e pose tra le mie braccia il prezioso involucro, come se fosse un bambino. «Riporta la stoffa a casa, bambina, e di' a tua madre – pausa – che non se ne parla nemmeno!». Con queste parole uscì di nuovo dalla stanza e io gli corsi dietro. «...ma devo pagare!» balbettai e lui mi fece il verso: «ma, ma...» e se ne andò a grandi passi”.

Leggendo questi ricordi di mia madre penso alle tante situazioni e persone che anche oggi mostrano cuore e umanità. Sono i molti giovani e adulti che ogni venerdì pomeriggio vengono al nostro punto di incontro per la conversazione di tedesco per parlare, giocare, fare i conti, ridere, ma anche preoccuparsi e piangere con i rifugiati. C'è una famiglia svizzera che durante la settimana accoglie una ragazza iraniana perché esca dall'alloggio per rifugiati e possa frequentare una formazione professionale per diventare ottica; c'è un imprenditore che dà lavoro a persone senza prospettive, ma motivate; c'è una maestra che si assume tutte le spese e la burocrazia per permettere a una ragazza con un permesso di soggiorno precario di fare l'apprendistato come fiorista; c'è un parroco che dà alloggio a un giovane pachistano; ci sono persone che sostengono gli altri in vari modi, che dedicano loro del tempo, li invitano ad una riunione di famiglia, un concerto, un caffè, che li ascoltano, pregano per loro... La lista è infinita, solo pensando al mio ambiente.

Papa Francesco ha scritto in uno dei suoi Messaggi: “Non si tratta solo di migranti, si tratta di tutti noi”. E la nostra vita non diventa davvero un po' più umana, se impariamo a condividere - allora come oggi?

Christiane





Con San G.B. Scalabrini ... oggi!

Nel nostro recente Campo di Carnevale a Solothurn con giovani internazionali, abbiamo proposto - per una riflessione insieme - il tema tratto dalla citazione dell'Apostolo Paolo ai Romani (8,19): **"La creazione attende con impazienza la manifestazione dei figli di Dio"**.

Abbiamo scelto di partire dalla **spiritualità** di **San Giovanni Battista Scalabrini**, per comprendere questa nostra attuale realtà da vivere insieme. Infatti, abbiamo scoperto che G.B. Scalabrini ha sempre qualcosa di molto interessante da suggerirci.

Il testo biblico, scelto come tema del campo, esprime un'aspettativa che nella Bibbia è sinonimo di attesa. Infatti la creazione, mentre è coinvolta nei complessi problemi dell'uomo, sta attendendo la realizzazione stessa dell'uomo. Certo l'intera creazione è stata salvata tramite la Pasqua di Gesù. Così, tra il già e il non ancora, la nostra umanità diventa il luogo del compimento del Regno di Dio nella storia.

G.B. Scalabrini, in diversi suoi scritti, parla dell'attesa riguardo alla realtà del cristiano e del creato in una reciproca trasformazione. E l'attesa, secondo Scalabrini, è tempo di speranza per i cristiani attraverso la vita nella fede, che è il fondamento del nostro presente e del nostro futuro, affidati all'amore del Dio presente e fedele nella rivelazione della storia.

Per G.B. Scalabrini la storia in Cristo è già in un continuo e irreversibile movimento di **progresso**. Infatti, tutto è già stato salvato dalla **Pasqua di Gesù crocifisso e risorto**, che per Scalabrini è come il **"Sole della vita"**: insieme alla nostra stessa esistenza umana che si lascia **trasformare**, giorno dopo giorno, vivendo nella speranza del **mistero pasquale**.

L'esistenza della Chiesa e l'esistenza del mondo: tutto viene coinvolto in questo dinamismo di trasformazione pasquale, dal momento che **Gesù Cristo - l'Agnello offerto e sacrificato - ha assunto in Sé tutta la realtà umana** per l'avvento nel mondo del **Regno di Dio**.

SPIRITUALITÀ

Per Scalabrini questo progresso della storia in Cristo non avviene in astratto, ma con la partecipazione dell'uomo, attraverso la sua **spiritualità dell'incarnazione**. È l'attesa attiva dell'uomo, impegnato nella realtà, perché il **nuovo mondo** - che ha inizio dalla **Pasqua di Gesù** - vuole continuare nella storia attraverso di noi.

Certo, la nostra attesa è tempo di trasformazione **per nuovi cieli e terra nuova**. Vediamo, infatti, che la creazione appare riabilitata nel compimento della **fede pasquale**, secondo la promessa di Dio: là dove Dio abita tra gli uomini, essi diventano il **Suo popolo** ed egli **il loro Dio**.

San G.B. Scalabrini dice che il **vero progresso** del mondo è **Gesù crocifisso e risorto**: Gesù vivo nell'uomo, nell'umanità, nel tempo, nei secoli, in ciascuno di noi, mentre la Sua **incarnazione** si prolunga in ciascuno di noi nel mondo, anche attraverso i Sacramenti.

Questa è la nostra stessa incorporazione in Cristo. Essa divinizza l'uomo affinché, divinizzato, possa elevare tutta la creazione. Allora, **la creazione attende la rivelazione dei figli di Dio**, affinché possa avvenire **la gestazione** del mondo nuovo.

G.B. Scalabrini ci offre, così, un modo chiaro per rispondere all'ansiosa attesa di tutta l'umanità: è far vivere Cristo in noi e far vivere Cristo nel mondo simultaneamente. È nel rapporto personale con Gesù che - **attraverso l'opera dello Spirito Santo** - si genera la nostra conformazione a Lui: il Figlio del Padre. Allora, figli nel Figlio, diventiamo così **tutti fratelli: "una sola Famiglia di famiglie, un solo popolo di popoli..."** (secondo le parole di Scalabrini), portando questa realtà di **trasformazione di amore** a tutto il mondo e a tutto il creato.

Thamiris e M.Grazia





Carnevale in un mondo di contrasti

“Carnevale in un mondo di contrasti” è stato il titolo di un fine settimana per giovani al Centro Internazionale di Formazione (IBZ-Scalabrini) di Solothurn dal 17 al 19 febbraio.

Celebrare il Carnevale mentre siamo in modalità di crisi? Ci siamo messi alla ricerca di possibili risposte.

Chi l'avrebbe mai pensato? Il Carnevale è molto collegato alla tradizione cristiana! Come già indica il nome che viene dal latino: “carnem levare” (eliminare la carne),

questa festa si svolge appena prima dei quaranta giorni della Quaresima cristiana, cioè della preparazione alla Pasqua, che un tempo prevedeva l'astinenza dalle carni.

Gioia e serietà, riso e pianto, vita e morte sono strettamente legati, nella vita quotidiana e anche nella nostra fede. E, poiché sappiamo che alla fine la gioia della Pasqua sicuramente arriva, allora il Carnevale



GIOVANI

non rappresenta un'amara filosofia di vita che incita a godere del momento presente senza tanti pensieri, perché tutto poi finirà. Possiamo ridere, possiamo festeggiare e guardare alla nostra vita sociale e politica con uno sguardo ironico e critico... anche in tempi di crisi. La domanda è se con il Carnevale mettiamo tra parentesi la vita con tutte le sue ferite, se andiamo a caccia di un divertimento superficiale e spensierato o se, nonostante tutto, cerchiamo un senso, sapendo che dobbiamo fare tutto il possibile, ma non possiamo farlo da soli. Il mondo non è nelle nostre mani, ma in quelle di Dio, grazie al cielo!



Da Solothurn a Honolulu

L'intera città è sottosopra e Solothurn si trasforma in "Honolulu", che dalla nostra prospettiva si trova giusto dall'altra parte del globo terrestre. Non per niente i giovani che partecipano al fine settimana di Carnevale rimangono sbalorditi: vedono ragazzi, adulti e anziani mascherati, montagne di coriandoli, sentono il frastuono della musica carnevalesca nelle stradine del centro storico... Per molti di loro, in maggioranza studenti internazionali di altri continenti, è qualcosa di totalmente nuovo. Certamente vivono già da qualche mese in Germania e in Svizzera, ma non conoscono queste tradizioni nei loro paesi di origine.



Gioia nonostante le tante crisi nel mondo?

Il sabato mattina Agnese approfondisce con l'aiuto di un testo biblico la differenza tra divertimento e gioia. Entrambi sono legittimi, ma il divertimento svanisce, mentre la gioia può reggere anche in situazioni difficili. E non si tratta solo di un "pensare positivo"...





La nostra fede è fortemente legata alla gioia. Trova il suo fondamento più profondo nel fatto che Dio accompagna sempre e dovunque la nostra vita, cammina con noi nella buona e nella cattiva sorte. Sì, il mistero pasquale ci mostra che addirittura Lui trasforma la morte in vita. Tutto è soggetto a questa trasformazione, sottolinea l'apostolo San Paolo e, guardando alla nostra vita con tutti i suoi contrasti e conflitti, parla di "doglie del parto". Ma alla fine c'è la vita! Questa coscienza può donarci una pace profonda e persino la gioia.

E nel pomeriggio sentiamo parlare di contrasti e conflitti, di paure e partenze. Insieme a giovani e a famiglie migranti che normalmente partecipano al "Treffpunkt Deutsch", un appuntamento presso l'IBZ Scalabrini per fare esercizio di tedesco, ci dividiamo in piccoli gruppi di scambio. Per il dialogo ci aiutano alcune domande: ad esempio "Che cosa significa per te patria?".

Le risposte variano: "Il luogo dove posso essere così come sono, con i miei pregi e difetti"; "Per me non è un luogo, ma le persone di cui mi posso totalmente fidare"; "Rimane un desiderio...".

Più difficile è rispondere a: "Ti è già capitato di sentirti straniero? Perché?". In diversi partecipanti di pelle più scura emergono tanti ricordi: "Quando da qualche parte devo aspettare alla fermata dell'autobus e passa una pattuglia della polizia, allora lo so già che sarò l'unico a essere controllato". Alla domanda: "Credi in Dio?" risponde senza esitazioni Gharib, un giovane curdo iracheno: "Certamente, non solo al cento, ma al mille per cento!".

Siamo grati per queste ore trascorse insieme: abbiamo potuto incontrarci alla pari, come persone, non importa l'origine, la cultura, la religione, uguali con o senza il permesso di soggiorno. Abbiamo anche riso molto. Questo fa bene, perché lì traspaiono la speranza e la fiducia reciproca.

Un cuore solo e un'anima sola

Sono stati tre giorni intensi: conoscere nuove persone, preghiera e riflessione su dei temi, festa, ballo e musica, indossare maschere di Carnevale, ma anche togliersi tante maschere, la celebrazione dell'Eucaristia con la comunità della Cattedrale e la sfilata di Carnevale a Solothurn...

In tutto ci siamo aiutati reciprocamente nello stile della comunione dei beni, non solo materialmente, non solo nella collaborazione nei servizi, ma anche soprattutto nella condivisione della nostra ricerca nella fede e nella vita. Qualcuno ha lasciato scritto questo messaggio: "Un grande grazie a tutti coloro che hanno partecipato! Era come se ci conoscessimo già da molto tempo".

Christiane



Prendersi cura senza frontiere

Avevo 19 anni quando andai negli Stati Uniti e iniziai a frequentare lì alcuni corsi universitari. Ero fortunata perché avevo un po' di soldi in tasca però ero un pesce fuori dall'acqua: a Chicago non avevano il mio caffè né il mio olio d'oliva, non parlavano la mia lingua, nessuno aveva le mie abitudini, nessuno faceva il bagno nella vasca e c'erano solo docce, non c'erano i miei amici né la mia famiglia. A quel tempo non c'era internet, i giornali in italiano arrivavano solo a New York due giorni dopo e di libri in italiano neanche a parlarne: quando ne trovai due li rilessi non so quante volte. Nel 2002, dopo 17 anni di studio universitario e due figli, con una famiglia e un lavoro quasi stabile, in seguito ad alcuni contatti con pazienti migranti ho pensato che era ora di occuparmi seriamente del diritto alla salute degli stranieri in Italia e ho fondato l'associazione Cittadini del Mondo¹. Quest'anno compiremo 20 anni".

Con questa breve testimonianza la dott.ssa Donatella D'Angelo ha catturato in un sol colpo nello scorso autunno l'attenzione di una cinquantina di studenti di medicina dell'UNAM (Università Nazionale Autonoma del Messico) presenti nella conferenza dal titolo "Migrazione e salute: il ruolo degli studenti di medicina", convocata dal dott. Carlos Andrés García Moreno, coordinatore del Dipartimento di Servizi alla Comunità della Facoltà di Medicina.

Infatti, la dott.ssa Karina García López, assistente nello stesso Dipartimento non aveva mancato di presentare Donatella e i passaggi essenziali del suo curriculum: medico con specializzazione in medicina interna, diploma del corso di perfezionamento in "Psichiatria e Medicina Generale" e specializza-

¹ Si tratta di un'associazione che attualmente dispone di uno sportello sanitario, di uno sportello sociale e di una biblioteca interculturale, oltre ad offrire corsi di italiano e sostegno scolastico (<https://www.associazionecittadinidelmondo.it/>).

zione in Patologia Clinica con indirizzo Immuno-Ematologico, tutor universitario presso La Sapienza Università di Roma e presidente dell'Associazione Cittadini del Mondo. Eppure, nonostante la necessità di traduzione, sono state anzitutto la passione e l'esperienza personale di Donatella a coinvolgere studenti e professori.

"I pazienti che vengono per una consulenza spesso sono impauriti - precisava Donatella - non hanno le idee chiare. Possono depistarci facilmente con affermazioni non congrue. E, inoltre, dobbiamo avere particolare riguardo per chi non si

sa esprimere, per chi viene da lontano, per chi ha differenti abitudini di vita e non parla la nostra lingua. In questi casi è molto importante la comunicazione non verbale. Non si possono solo ascoltare le parole: occorre osservare le espressioni, i movimenti degli occhi, delle mani, del corpo, bisogna usare tutti i sensi per capire bene la persona che ci sta davanti. Noi medici possiamo fare molto, ma dobbiamo essere disponibili perché - come si dice - la mente è come un paracadute: funziona solo se è aperta.

Con ogni paziente, e soprattutto se viene da un altro paese o, come è comune qui in Messico, è di un'altra etnia, dobbiamo considerare molti aspetti, non solo i sintomi che ci descrivono i pazienti stessi.

Per esempio, per quanto riguarda l'alimentazione, chi viene in Italia trova cibi differenti da quelli della sua terra e modi di cucinare diversi. Non sempre si adatta facilmente e questo può avere ripercussioni sul suo stato di salute. Riguardo all'attività fisica, invece, quando si parla con un paziente, bisogna ricordarsi per esempio che nel Corno d'Africa saper nuotare non è la normalità e che andare in palestra o curare il proprio fisico come lo intendiamo noi è molto raro, ma ad esempio, in Asia, dedicarsi alla meditazione e alla cura della propria mente è qualcosa di molto comune.

Mi ricordo di una paziente che soffriva di insonnia, cefalea, nausea e vomito. Prendendomi il tempo necessario per approfondire la sua situazione, mi accorsi che, in realtà, soffriva di strabismo e diplopia cronica, tanto che non si accorgeva di vedere doppio.

Oppure potrei parlarvi di quella paziente che una volta mi ha portato un bambino di otto anni che definiva iperattivo, disattento a scuola e insopportabile a casa. Guardando la madre attentamente scoprii esoftalmo





e tachicardia e indagando vennero a galla problemi di insonnia e dimagrimento di cui soffriva da sei mesi, da quando aveva perso il lavoro, nonché un ipertiroidismo trascurato da chissà quanto tempo.

Dopo aver fatto parlare i pazienti, visitateli e - come dico sempre ai giovani medici - studiate molto durante il percorso di laurea, perché nel lavoro con i pazienti riaffiorerà tutto il vostro sapere.

Poi c'è da tener presente la questione della cura: se non facciamo capire bene anche al paziente come si deve curare non risolveremo molto. Occorre far ripetere quel che gli si è detto (i dosaggi dei farmaci e i tempi della terapia), lasciare

traccia scritta e comunque dare indicazioni precise su come dovrà finire le cure, ad esempio: tornare, se entro cinque giorni non passa la tosse o la pressione non si abbassa o altro. Ai pazienti stranieri occorre, per esempio, far scrivere nella loro lingua il dosaggio dei farmaci”.

Tutto questo Donatella lo ha messo in pratica non solo con molti pazienti stranieri che si sono presentati nel suo ambulatorio di medicina generale, ma anche in uno degli edifici occupati di Roma, *Selam Palace*, dove lei stessa ha iniziato uno ‘sportello medico’ (diventato poi anche sociale). Con Donatella ci conosciamo da parecchi anni. A volte sono ricorsa al suo appoggio quando lavoravo in Svizzera, per alcune situazioni riguardanti persone rifugiate. A volte ci siamo sentite condividendo sfide e speranze. In occasione di questa sua visita in Messico, grazie alla collaborazione di Rosiane che insegna nella Facoltà di Infermieristica, ho gioito molto che Donatella potesse condividere un po’ della sua professionalità e del suo entusiasmo anche lì.

In dicembre la sua dedizione senza frontiere ai pazienti è stata coronata anche dal premio “Acquedotto d’oro” del Municipio Roma VII, “per il suo impegno nella salvaguardia della popolazione straniera dal Covid-19, sia con la sensibilizzazione all’utilizzo dei dispositivi di protezione individuale, sia con le vaccinazioni, tutelando centinaia di persone, a prescindere dal loro stato e dalla loro condizione”.

E il cammino continua: nell’incontro con ogni paziente, senza mai preoccuparsi di risparmiare energie e affetto e insegnando a tanti giovani medici affinché il diritto alla salute sia rispettato e per tutti.

Felicina



L'inizio di una nuova vita

Dal 2021 ad oggi più di 1,3 milioni di afgani hanno lasciato il loro paese, a causa del ritorno al potere dei talebani. Circa 123'000 sono stati evacuati al momento del ritiro delle truppe occidentali e di questi 88'000 sono ora negli USA.

Ma molti di più vogliono lasciare il paese per la crisi umanitaria e per le minacce e le violenze dei talebani. 51'000 sono state finora le richieste inoltrate negli Stati Uniti, ma per ora solo 600 sono state approvate. Nell'Unione Europea sono pendenti 100'000 domande di asilo di afgani. La maggior parte degli afgani si trova nei paesi limitrofi, soprattutto Iran e Pakistan, dove però le condizioni di vita sono praticamente uguali a quelle dell'Afghanistan. Molti tentano quindi di proseguire il viaggio verso altri luoghi, ma molte porte sono chiuse. Fanno eccezione Canada, Australia e Brasile che da settembre 2021 hanno creato un sistema di visti umanitari per gli afgani. La procedura del Brasile, però, è molto più semplice rispetto a quella degli altri due paesi.

Le rappresentanze diplomatiche del Brasile a Islamabad e a Teheran hanno finora emesso circa 6'300 visti per entrare in territorio brasiliano e altre 6'000 persone sono registrate in coda nelle ambasciate brasiliane, oltre che in Pakistan e Iran, anche in Turchia.

In Brasile, abbiamo raccolto la testimonianza di Mohammad¹.

“Mi chiamo Mohammad, vengo dall'Afghanistan, sono un giovane curioso, calmo e sempre pronto alle novità.

Mia madre era insegnante, mio padre agente di polizia e a me sono sempre piaciute le avventure. A soli dieci anni ero già del tutto autonomo nel ripassare le mie lezioni e svolgere i miei compiti di scuola e in più

1 Il nome è stato cambiato per motivi di sicurezza.

EMIGRAZIONE

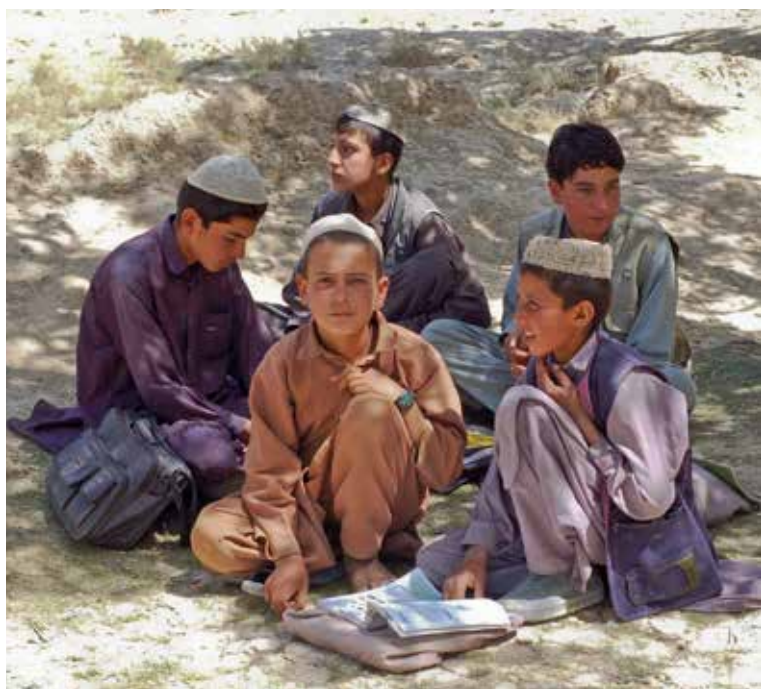
insegnavo ai bambini del mio villaggio tutto quello che avevo appreso. Inoltre, le mie vacanze erano il momento opportuno per leggere le lettere che arrivavano dai miei vicini emigrati altrove. Nel mio villaggio erano poche le persone che sapevano leggere e scrivere e nelle zone più isolate il loro numero era ancora minore. In seguito, ho lavorato come insegnante nel mio villaggio. Dopo aver completato con successo la scuola, ho frequentato il corso di laurea in Informatica all'Università di Kabul, laureandomi con il massimo dei voti. Durante il secondo anno di università sono stato assunto da un'azienda privata come manager di tecnologia dell'informazione (TI).

Dopo la laurea ho lavorato per un anno presso il Ministero dell'Istruzione Superiore come ingegnere tecnico e un altro anno presso il Dipartimento Centrale del Ministero dell'Interno come manager di TI.

Ero sempre alla ricerca di nuove sfide e opportunità. Così ho fatto domanda per un incarico governativo di alto livello e sono stato selezionato per il posto di capo delle telecomunicazioni e dell'informatica. L'essere selezionato è stata per me una grande sorpresa: ho ottenuto il punteggio più alto tra i diciassette candidati. Nonostante questa vittoria, l'oppressione e la discriminazione verso le minoranze etniche e religiose, principalmente verso la minoranza degli Hazara sciiti, a cui appartengo, hanno creato seri ostacoli per il mio contratto di lavoro, ma alla fine sono riuscito a firmarlo.

Ho iniziato così una nuova stagione, donatami come momento ideale per lavorare sodo per un paese distrutto, dove le persone sono private dei più basilari servizi di comunicazione e internet. Abbiamo lavorato duramente e implementato il nostro piano di sviluppo delle telecomunicazioni, giorno dopo giorno, portando avanti l'espansione, l'aumento della capacità e della qualità di questi servizi.

Devo dire che io vengo dalla regione centrale dell'Afghanistan. Abbiamo vissuto per anni organizzando un buon governo, educando i giovani, sia ragazzi che ragazze, sviluppando competenze tecniche, ponendo le basi per un sistema democratico, con libertà di espressione, creando una forza militare professionalizzata e una forza di difesa che si pren-



desse cura di tutti, senza eccezione, per un futuro migliore, all'ombra della pace, in un paese dove tutte le persone portatrici di una forte speranza erano impegnate nelle loro responsabilità.

Ma l'Afghanistan è stato anche un paese che negli ultimi decenni è servito da covo per i terroristi, da centrale di sperimentazione di armi da guerra da parte delle potenze mondiali ed è stato vittima del suo stesso popolo. E, così, all'improvviso, il 15 agosto 2021, il paese, il sistema e le persone sono stati venduti al gruppo terroristico dei talebani, che nel giro di ventiquattro ore hanno assunto il controllo del paese.

È iniziato il buio, la notte più oscura con il massacro della generazione più giovane: esperti, scienziati, forze di sicurezza e difensori dei diritti umani. Di notte, la sensazione di terrore, dolore e tristezza ci toglieva il respiro. La città era diventata un cimitero. Sono salito sul tetto di casa mia, e non ho sentito alcun suono, alcun rumore, nemmeno le grida dei bambini del vicino, nemmeno l'abbaiare dei cani, nemmeno i normali passanti della notte. Dove erano tutti? Tutti erano morti? Finché infine è spuntata l'alba di quella notte orribile e violenta, assieme però ad un clima di terrore.

In quel giorno, invece dell'alba, ha cominciato a muoversi dall'est la polvere rossa che ha portato massacri, povertà, sfollamenti e migrazioni. Notizie di arresti ed esecuzioni di ex soldati, funzionari di alto rango e della sicurezza nazionale, colleghi di paesi stranieri, venivano pubblicate continuamente e aumentavano ad ogni minuto. Ho iniziato la giornata con la sconvolgente notizia dell'assassinio di undici giovani dipendenti tecnici della sicurezza nazionale: erano della tribù hazara e di religione sciita. Sono stati prima arrestati e poi uccisi a colpi di arma da fuoco. I media sono stati chiusi uno dopo l'altro e i loro proprietari catturati e eliminati.

La madre del mio amico Abdul piangeva e cercava suo figlio che era stato arrestato in piena notte. Purtroppo, altrove, il padre stava portando a casa il corpo decapitato del suo giovane figlio. Abdul è stato ucciso a causa del suo lavoro come agente di polizia nella sicurezza nazionale. Chiunque lavorava nel governo precedente veniva arrestato e consegnato ai talebani. Indagini e perquisizioni si intensificavano su tutte le strade principali che collegano Kabul con i paesi limitrofi. Durante una di queste, un comandante dell'esercito nazionale insieme ad altre quaranta persone, sono state arrestate e fucilate e i loro corpi lasciati sul ciglio della strada.

La situazione, le condizioni di vita e l'ambiente peggioravano sempre più e il panico si faceva più intenso. Tutti cercavano di trovare un posto sicuro, perché nella maggior parte del paese erano iniziate le perqui-



sizioni nelle case per trovare ex dipendenti governativi, armi, denaro e persone segnalate. Ognuno affrontava individualmente una battaglia incerta con il cuore in gola.

E così, io sono stato costretto a fuggire.

Viaggiare, divertirsi, sperimentare un nuovo mondo in un nuovo paese è estremamente attraente se la tua casa non è distrutta, se la tua famiglia non è sfollata, se il tuo paese non è sotto occupazione e se alla fine tu puoi tornare a casa tua. Altrimenti, è un morire ad ogni istante.



Ho lasciato il mio paese tra le lacrime e con molta ansia e preoccupazione. Quando sono arrivato in un paese vicino che confina con l'Afghanistan, i miei amici che erano già là mi hanno parlato dei visti umanitari offerti dal Brasile. Ho presentato domanda immediatamente, era l'una di notte del 20 ottobre 2021. La mattina siamo andati all'ambasciata brasiliana e abbiamo avuto un'intervista per la concessione del visto. Dopo tre lunghi mesi di attesa, ho finalmente ricevuto il visto con la possibilità di entrare in Brasile. Arrivando lì, ho vissuto prima in un campo di rifugiati, e poi presso la *Missão Paz* a San Paolo".

La Missão Paz è un'istituzione dei missionari scalabriniani strutturata in cinque grandi settori: la Casa del Migrante, il Centro Pastorale e di Mediazione dei Migranti, il Centri di Studi Migratori, i settori trasversali e la parrocchia Nostra Signora della Pace. Anche noi missionarie collabora-



mo nell'ambito della salute e dell'assistenza giuridica. Così Mohammad descrive il luogo in cui è stato accolto:

“La *Missão Paz* ha molti anni di esperienza nell'assistenza agli immigrati. Se visiti una delle sue strutture noterai che «l'umanitarismo e la cooperazione con le persone sono una priorità nella vita». Ci dicono che siamo i benvenuti e ci aiutano con un sorriso sincero se abbiamo dei problemi. Ci sono persone accoglienti. Nella *Missão Paz* si trova la Casa del Migrante, un centro di accoglienza per noi nuovi arrivati, come pure un edificio a due piani che offre vari servizi per migranti e rifugiati, come lezioni di portoghese, consulenza legale, ricerca di lavoro, cure mediche. Ho chiesto di poter parlare con l'avvocata, per vedere come potevo aiutare la mia famiglia a ottenere un visto per venire in Brasile. Ma il giorno dell'appuntamento mi sono sentito molto male e ho perso il primo incontro. Sono tornato per fissare un nuovo appuntamento e, passando per i corridoi, ho trovato Lívia in persona, che gentilmente mi ha dato un nuovo appuntamento. Una settimana dopo, con tutta la preparazione necessaria dei documenti della mia famiglia, sono andato al servizio giuridico. Nella sala d'attesa pensavo: «Attualmente la mia famiglia ha due opzioni, la morte o la vita ed eccomi qui, vagando, senza conoscere il sistema brasiliano, il modo di prendere gli appuntamenti e di relazionarmi. È urgente che io possa fare qualcosa per loro». Aspettavo pazientemente nella sala d'attesa e alcuni minuti dopo una ragazza, parlando in inglese, mi ha guidato nel suo ufficio e mi ha detto: «Mi chiamo Thamiris, lavoro nella consulenza legale e registrerò i tuoi dati e le tue informazioni».

Devo dire che nel mio paese, ero completamente coinvolto con persone, progetti e duro lavoro per la mia gente. Quindi, a causa del mio ruolo, molte persone venivano da me per vari motivi e problemi, e quando iniziavo a parlare, la maggior parte di loro aderiva alle mie proposte. Spesso mi sentivo in colpa per aver influenzato così tanto le persone, ma ora capisco che le persone sono molto più influenzate dalla bontà e dalla gentilezza che dalla paura e dal male. Esattamente come è stato per me durante quell'incontro.

Dopo aver registrato i miei dati, abbiamo iniziato a discutere in dettaglio la situazione della mia famiglia che stava aspettando il visto. Thamiris ha promesso che avrebbe tentato presso l'ambasciata brasiliana di ottenere un'intervista di emergenza. Con mia grande gioia, nel giro di due settimane, la mia famiglia è stata convocata in Ambasciata per l'intervista, al fine di ottenere il visto per il Brasile.

Una settimana dopo, stavo per ritornare alla Casa del Migrante e nel cortile della chiesa ho visto Thamiris impegnata con altre persone a preparare una festa. L'ho salutata e le ho chiesto di cosa si trattasse. Thamiris mi ha detto che se ero interessato ad aiutare potevo tornare il giorno dopo alle 17:00. Alla fine mi sono unito a loro, la festa è stata molto interessante e alla fine di ogni serata c'erano attrazioni e ci siamo divertiti assieme a tutti gli afghani che erano nella Casa del Migrante. C'erano piccole tende, con cibo tipico del Brasile e di altri paesi, balli e giochi per i bambini e le famiglie, bazar e tanta musica. Io e gli altri afghani abbiamo vissuto momenti di felicità partecipando a quella festa.

Il tempo passa. Ora, qui alla Casa del Migrante siamo settanta persone, e ognuno ha il suo progetto. Quanto a me, aspetto con impazienza di salvare la mia famiglia. Il visto si fa aspettare e sono ansioso per i miei. Ma il mio caso riceve la piena attenzione di entrambe le avvocate e sento che non appartiene solo a me, ma anche a loro, come se fossimo della stessa famiglia. Vorrei ringraziare i membri della *Missão Paz* e della Casa del Migrante. Questo posto è stata la migliore scuola della mia vita".

Alla fine, anche Mohammad, come tanti altri afghani arrivati in Brasile, ha deciso di proseguire il suo viaggio verso il Nord. Il legame di famiglia continua e abbiamo mantenuto i contatti a distanza. Era tanto ansioso per i genitori che non ha saputo più attendere e con un gruppetto a dicembre si è avventurato per la rotta pericolosa che conduce fino al Messico... iniziando con il tragitto in autobus verso la frontiera boliviana, per poi proseguire verso il Perù, l'Ecuador e la Colombia. Per arrivare a Panama si devono affrontare i pericoli dei gruppi criminali e le condizioni estreme della giungla del Darién. A quel punto, ci sono ancora da attraversare Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Guatemala e l'intero Messico. Ma Mohammad ce l'ha fatta ed ora è negli Stati Uniti in cammino verso il Canada e, speriamo, verso un nuovo inizio.

Rita e Thamiris



Un'esperienza di Chiesa universale

***S**i avvicina la Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona e, in questa esperienza di pellegrinaggio verso una convocazione nella quale giovani da tutto il mondo convergono insieme per un'esperienza di Chiesa universale, ci sembra di riconoscere diversi tratti della spiritualità dell'esodo, che può alimentare il cammino di chi si prepara a partire, di chi resta e magari suggerire passi nuovi di fraternità vissuta per il ritorno al quotidiano.*

Iniziamo questo percorso verso Lisbona con il racconto di una Giornata Mondiale della Gioventù che ha segnato la storia... e anche la vita di una Missionaria Secolare Scalabriniana.

Come molti sapranno le Giornate Mondiali della Gioventù hanno avuto inizio nel 1986, con San Giovanni Paolo II. La prima fu a Roma, con il tema "Sempre pronti a testimoniare la speranza che è in voi": "Oggi siete qui di nuovo, cari giovani amici, per iniziare a Roma, in Piazza San Pietro, la tradizione della Giornata della Gioventù, alla cui celebrazione è stata invitata la Chiesa intera. Di tutto cuore vi do il benvenuto, e saluto tutti coloro che sono giunti qui non soltanto da Roma e dall'Italia, ma anche da più lontano". "La Giornata della Gioventù" - spiegava il Papa - "significa proprio questo: andare incontro a Dio, che è entrato nella storia dell'uomo mediante il mistero pasquale di

Gesù Cristo. Vi è entrato in modo irreversibile. E vuole incontrare prima voi, giovani, e a ciascuno vuole dire: *Seguimi, lo sono la Via, la Verità e la Vita*". In piazza San Pietro c'erano quasi 500 mila giovani, ma in molti non ci eravamo neppure accorti di quell'evento, come dell'edizione successiva, l'anno dopo, a Buenos Aires, per la quale il numero di partecipanti raddoppiò.

La prima volta che ho sentito parlare di questo raduno internazionale di giovani è stato dopo la terza GMG mondiale, quella di Santiago di Compostela, nel 1989. Due amici di scuola avevano partecipato e al ritorno avevano raccontato a tutti con entusiasmo quella fantastica esperienza.

Così quando nel 1991 (per me era l'anno della maturità e poi sarei partita per andare a studiare a Padova), a un incontro del gruppo giovani il sacerdote ha detto che in estate ci sarebbe stata la Giornata Mondiale della Gioventù in Polonia, l'entusiasmo che avevo visto nei miei amici di ritorno da Santiago si è acceso in me e, con qualche altra del gruppo, entusiasta di natura, abbiamo iniziato a sognare: "Dai, partecipiamo anche noi, andiamo con il pulmino dell'oratorio!". All'inizio il prete ci dava corda, ma quando ha capito che facevamo sul serio, ci ha spiegato che i programmi parrocchiali erano altri, che non si poteva... Ma non ci siamo scoraggiate: ci siamo messe a guadagnare qualche soldo con qualche lavoretto, a racimolare risparmi e alla fine, in sette, siamo partite per Częstochowa.

A parte ciò che significava quell'anno per la mia biografia, c'era quello che rappresentava per la storia del mondo. Noi sapevamo di tanti fatti che stavano accadendo ma non avevamo piena consapevolezza del cambio epocale in corso, anche se tutti respiravamo quell'aria di cambiamento e, con la fine della guerra fredda, iniziavamo a vedere a portata di mano un futuro di pace per il mondo.

Il 9 novembre del 1989 era caduto il muro di Berlino, dal gennaio 1990 era iniziato il processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica (URSS) che si sarebbe concluso a dicembre del 1991, portando alla nascita delle Repubbliche post-sovietiche e all'indipendenza delle Repubbliche baltiche. La Polonia, paese socialista, membro del blocco orientale, aveva fatto il primo passo verso la democrazia nel 1990, con le dimissioni di Jaruzelski, l'ultimo presidente socialista.

Arrivando in Polonia abbiamo trovato un paese che aveva conquistato la libertà ma non aveva ancora compiuto la transizione al sistema capitalista. Per noi, nel caldo di agosto, era spazzante non trovare un bar per comprarci una coca cola o una bottiglia di acqua fresca in qualche negozietto di alimentari, perché i negozi non avevano frigoriferi. Siamo state accolte in un'ex fabbrica di tende allestita per l'occasione e a colazione c'erano pomodori e salumi, che per noi era insolito. L'acqua potabile era rara e bevevamo gran bicchieri di tè caldo.

Erano solo i primi segni che ci dicevano che non esiste solo il nostro mondo, ma ne avremmo scoperti altri. Uno, per me importantissimo, è stata la fede che ho visto nel popolo polacco, m'impressionava il modo in cui vedevo sostare donne e uomini in ginocchio, in una preghiera profonda e vera; ricordo che quando mi sono trovata davanti alla Madonna nera di Jasna Góra, anch'io mi sono inginocchiata fino a terra e ho pregato con un'intensità che non avevo mai sperimentato.

Poco a poco cresceva una semplicità e una gioia nel cuore che aveva un respiro grande, più grande di me. Ma il momento in cui il mondo ha fatto decisamente irruzione nella mia vita è stato all'avvicinarsi dell'appuntamento con il Papa. La vigilia della festa dell'Assunta, alla sera, era previsto l'incontro con Giovanni Paolo II nella spianata del Santuario di Jasna Góra e poi la notte di veglia, in attesa della messa del giorno dopo. Ma nel pomeriggio, al momento di iniziare a fare ingresso nell'area designata, ci siamo trovate nel caos: le aree destinate ai differenti gruppi erano saltate, la folla si accalcava verso le transenne, dove il servizio d'ordine provava a regolare il flusso in entrata. Aveva iniziato a circolare l'avviso che la veglia notturna era stata annullata e che tutti erano invitati a rientrare nei loro alloggi per la notte. Cos'era successo? Migliaia di giovani si erano messi in cammino dall'Unione Sovietica per raggiungere la Polonia e partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, e questa onda di vita imprevedibile aveva fatto saltare tutta l'organizzazione.

Non ci abbiamo proprio pensato a rientrare all'alloggio e siamo rimaste tutta la notte sulla spianata, mentre i giovani che assaporavano per la prima volta la libertà di esprimere la loro fede andavano occupando ogni centimetro intorno a noi, fino a ritrovarci tutti stretti in un abbraccio.

Quel Dio che avevo sentito tante volte toccarmi nell'intimo, ora mi avvolgeva in un abbraccio insieme a tanti altri giovani provenienti da storie e luoghi così diversi dai miei, eppure così uguali a me nella nostalgia d'infinito che li abitava. Quella era la Chiesa, un popolo in cammino verso il Regno di Dio, nel quale i giovani hanno la vocazione della speranza.

Cantavamo forte "Abbà Oicze!", abbà Padre, accompagnati dalle parole di San Paolo "Avete ricevuto uno spirito da figli" (Rom 8,15). Nella messa il Papa ci diceva: "Questa Giornata Mondiale della Gioventù si distingue per una caratteristica peculiare: è la prima volta che vi si registra una partecipazione così numerosa di giovani dell'Europa orientale. Come non riconoscere in ciò un grande dono dello Spirito Santo? Insieme con voi, voglio oggi ringraziarlo. Dopo il lungo periodo delle frontiere praticamente invalicabili, la Chiesa in Europa può ora respirare liberamente con ambedue i suoi polmoni". E aggiungeva: "Una grande gioia riempie il mio cuore nel vedervi insieme, giovani dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, accomunati dalla fede in quel Gesù, che è *lo stesso, ieri, oggi e sempre* (Eb 13,8). Voi siete la giovinezza della Chiesa, che s'appresta ad affrontare il nuovo Millennio. Siete la Chiesa del domani, la Chiesa della speranza!".



Oggi riconosco nella Giornata Mondiale della Gioventù di Czestochowa uno snodo importante del mio cammino di fede e il destarsi di quella nostalgia che diversi anni dopo mi ha portata a scoprire nella spiritualità dell'esodo e nel cammino con i migranti verso la patria comune, la chiamata di Dio per me a vivere l'amore.

Era l'inizio di un camminare non più solo personale e intimo ma comunitario: con quelle sei compagne di viaggio, con i giovani dell'est, dell'ovest, del nord e del sud e, qualche anno dopo, con la mia comunità di Missionarie Secolari Scalabriniane e con ogni migrante con cui condivido i passi sulle strade degli esodi loro e miei.



In questi anni di vita missionaria, incontro dopo incontro, mi sto scoprendo sempre di più appartenente ad ogni persona con cui condivido un po' di strada e in fondo questa non è che la fioritura di quel seme che il Signore ha messo dentro me a Czestochowa. A volte, qualcuno mi ha chiesto: "Hai vissuto in quel Paese e poi ti hanno inviata in quell'altro, ma non hai nostalgia?". All'inizio pensavo di dover rispondere di no, ma poi mi sono accorta che io di nostalgia non ne ho tanta, ne ho tante: la nostalgia delle persone con cui ho condiviso la vita, dei luoghi dove ho vissuto e... anche di quelli dove non sono mai stata, ma sono la terra da cui provengono tanti miei amici migranti. Ed è bellissimo! Tutti mi appartengono e io appartengo a tutti.

Alla GMG del 1991 il mio orizzonte improvvisamente si spalancava sull'orizzonte di Dio e oggi, migrante con i migranti sulle strade del mondo, so che è lo Spirito che sta portando la storia

verso il sogno di Dio di fare di tutti i popoli una sola famiglia e che il movimento dei popoli da un continente all'altro è l'occasione che ci offre per incontrarci e scoprirci fratelli, come aveva capito bene San Giovanni Battista Scalabrini al veder partire i migranti italiani a fine '800.

Salutando i giovani in partenza da Czestochowa Giovanni Paolo II aveva detto: "La vostra testimonianza sia fermento di un mondo nuovo, un mondo giusto, solidale e fraterno".

La vita cristiana è per la nostra gioia e per la gioia del mondo, e il mio augurio ad ogni giovane che parteciperà alla GMG di Lisbona è quello di lasciare che lo Spirito gli faccia sentire un'appartenenza profonda a tutta l'umanità e lo spalanchi sul sogno di Dio per il mondo.

Alessia



Pasqua a Roma

UN'ESPERIENZA DI UMANITÀ E FEDE
CON GIOVANI DI DIVERSE NAZIONALITÀ

7 - 10
APRILE
2023



INSTAGRAM

International
Centres Scalabrini

SITO/E-MAIL

www.scala-centres.net
cds.stuttgart@t-online.de

INFO/ISCRIZIONI

Scalabrini-Säkularinstitut
+49-160-93081195



Scalabrini-Fest di Primavera



**Sabato 29 aprile
2023**

**IBZ-Scalabrini
Solothurn (CH)**

**per giovani, adulti
e famiglie
di tutti i continenti**

Una speranza certa - per me, per te, per tutti

Inizio ore 13.30 alla PH

(Obere Sternengasse 7, 4502 Solothurn)

piste di ricerca, scambio, workshops, programma per bambini,

Celebrazione Eucaristica, rinfresco, musica da tutto il mondo

Fine ore 20.30

GRAZIE a tutti gli AMICI per il sostegno a



**SULLE STRADE
DELL'ESODO
anche nel**

2023

Contiamo sulla vostra offerta libera annuale per contribuire a coprire le spese di stampa e di spedizione (la somma è da versare sui conti bancari riportati a pagina 2 o mediante il bollettino di pagamento allegato).

Svizzera

Internationales Bildungszentrum für Jugendliche
Baselstr. 25 - 4500 SOLOTHURN (Svizzera)
Tel.: 0041/32/623 54 72
ibz-solothurn@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane
St. Galler-Ring 184 - 4054 BASEL
Tel.: 0041/61/2831155
basel@scala-mss.net

Germania

Missionarie Secolari Scalabriniane
Neckartalstr. 71 - 70376 STUTTGART
Tel.: 0049/711/541055
stuttgart@scala-mss.net

Centro di Spiritualità - Missionari Scalabriniani
Stafflenbergstr. 36 - 70184 STUTTGART
Tel.: 0049/711/240334
cds.stuttgart@t-online.de

Italia

Centro Missionario Scalabrini
Via G. Mercalli 13 - 20122 MILANO
Tel.: 0039/02/58309820
milano@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane
Piazzale Gregorio VII, 65 - 00165 ROMA
Tel.: 0039/06/64017125
roma@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane
Via Neve 76 - 92100 AGRIGENTO
Tel. 0039/0922/24807
agrigento@scala-mss.net

Brasile

Centro Internacional para Jovens J.B. Scalabrini
Rua Jenner 89
Bairro Liberdade - 01526-030 S. PAULO
Tel.: 0055/11/3208-0872
saopaulo@scala-mss.net

Messico

Centro Internacional Misionero - Scalabrini
Calle Comercio y Administración 17
Col. Copilco-Universidad - Alcaldía Coyoacán
04360 CIUDAD DE MÉXICO
Tel.: 0052/55/56589609
mexico@scala-mss.net

Calle Corregidora Norte 75, Dep. 401
Centro Histórico - 76000 SANTIAGO DE QUERÉTARO, QRO.
Tel.: 0052/442/2243295
queretaro@scala-mss.net

periodico delle MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE
Neckartalstr. 71 - 70376 Stuttgart (D)

www.scala-mss.net